

LE STORIE DI FILIPPO LIPPI

A PRATO VISTE DA VICINO

Come già è successo per il ciclo di Giotto agli Scrovegni, da marzo il pubblico potrà visitare il cantiere di restauro degli affreschi di Filippo Lippi, nella cappella maggiore del Duomo di Prato, considerati uno dei massimi capolavori del primo Rinascimento. «Per la prima volta - ha sottolineato Isabella Lapi Ballerini, funzionario della soprintendenza e responsabile del restauro - sarà possibile ammirare le storie di Santo Stefano e di San Giovanni Battista a distanza ravvicinata». L'ingresso sarà limitato ad un numero massimo di 12 persone alla volta e sarà indispensabile prenotare.

ritratti

ECCO PARIGI CON GLI OCCHI E LE PAROLE DI ZOLA

C'era chi, come Lev Tolstoj, lo guardava con scettica perplessità: «Zola assicura che il lavoro rende l'uomo buono: ho sempre notato il contrario, è più spesso un agente di anestesia morale, come il tabacco, il vino e altri mezzi per stordirsi e nascondere il disordine e il vuoto dell'esistenza». C'era chi gli era francamente avverso, come Guy de Maupassant, che lo trovava «completamente folle». O Victor Hugo, a proposito de *L'Assommoir*: «Questo libro è brutto: mostra, compiaciuto, le orride piaghe della miseria». C'era invece chi lo idolatrava, come Giovanni Verga, a proposito di *La joie de vivre*: «Non è mai stato scritto niente di così austero e di più potente». O Anatole France: «Zola era buono. Aveva il candore e la semplicità delle grandi anime». Emile Zola, chi era costui? Era la sua opera, verrebbe da dire. Etnologo prima che scrittore, naturalista, fotografo, osservatore meticoloso come un entomologo, financo sociologo. Fantasia crea-

tiva poca, capacità ricettiva molta. La Parigi dell'800 fu il suo perenne safari, il suo campo di ricerca, il suo terreno di osservazione. I personaggi dei suoi libri sono tutti presi dalla strada, dalle storie vere nelle quali s'imbatteva. Sono spesso lombrosiani, figli di darwinismo e positivismo. Assomigliano alle loro tare ereditarie, le loro avventure hanno qualcosa di genetico prima che di esistenziale. Ma le virtù descrittive di Zola ci hanno restituito quella Parigi che è forse la più eterna, la meglio iscritta, quasi scolpita, nell'immaginario del mondo intero. Basti ricordare come Zola racconta le Halles di notte: «Verso le due, vetture già in arrivo. Sul viale, coi cavalli staccati, quelle di insalata e carciofi. Uomini dentro. Uomini assopiti su certe derrate scaricate. Donna sdraiata sotto un sacco. Bambini addormentati. Poca gente, rumore soffocato». Appunti, schizzi che poi diventeranno le pagine di grande vivacità cromatica di *Le ventre de Paris*. Di Zola si parlò

molto negli anni '70, quando la vecchia struttura delle Halles venne abbattuta per far posto al Beaubourg. Se ne andava un pezzo di quella Parigi intestinale, umorale, sanguigna che in Zola aveva trovato il suo pittore d'eccezione. Riccardo Reim ha raccolto in un volume (*La Parigi di Zola*, Editori Riuniti, pp. 290, euro 18,08) la storia della capitale e del suo cantore in quegli anni. Ha ripercorso la vita di Zola, da Aix-en-Provence fino a quando, ancora ragazzo, venne a nord, sulle rive della Senna, in un vecchio appartamento di rue Monsieur le Prince. Ha illustrato il libro con fotografie prese dallo stesso Zola, instancabile turista in casa propria, allievo del grande Nadar, con riproduzioni delle opere dei suoi amici pittori, Manet, Monet, Toulouse-Lautrec. Ha ripescato una lunga chiacchierata-intervista che ebbe con Zola il nostro Edmondo De Amicis, al quale lo scrittore francese confidava nel 1879: «Ecco come faccio il

romanzo. Non lo faccio affatto. Lascio che si faccia da sé. Io non so inventare dei fatti: mi manca assolutamente questo genere d'immaginazione». Lui preferiva attingere alla vita reale, come quando andava di persona, instancabile, dove andavano le cocottes: a teatro, al ristorante, alle corse. Ne nacque *Nana*. La sua era la Parigi delle Halles, ma anche quella dei grands boulevards tracciati dal prefetto barone Haussmann, al fine di eliminare una volta per tutte i vecchi quartieri della Rive Droite che per secoli erano stati rifugio e terreno di coltura di mille rivolte e rivoluzioni. E la Parigi che trova un suo acme nell'affare Dreyfus e in quella pagina de *L'Aurore* intitolata «J'accuse!» e firmata, appunto, Emile Zola. Pagina storica, fondatrice del mito di quello che sarebbe stato per tutto il secolo successivo l'«intellectual engagé». Anche per questo Anatole France gli riconobbe di esser stato «profondamente morale e democratico, non blandi mai il popolo». g.m.

commedie e commedianti

COMICI
SPAVENTATI
GUERRIERI

Nicola Fano

Poco prima delle scorse elezioni, Ernesto Galli della Loggia pubblicò un articolo per spiegare che Berlusconi di tutto doveva guardarsi salvo che delle critiche (allora piuttosto insistenti) di Roberto Benigni: essendo costui un commediante, secondo il celebre politologo avrebbe ben potuto rilassare gli spettatori, ma mai ascoltare i loro sentimenti politici, la loro realtà sociale. Insomma: la politica è una cosa seria mentre l'arte di far ridere o piangere è una roba un po' più terra terra. Più o meno le stesse motivazioni, sia pure condite di distinguo e di applausi deferenti per l'arte, sono state adoperate dai leader del centrosinistra per raffreddare la rabbia di Nanni Moretti, esposta nel freddo di Piazza Navona, sabato sera.

Come annunciato da Galli della Loggia, Berlusconi ha poi vinto le elezioni malgrado il voto contrario di Benigni e, se tanto mi dà tanto, non sarà Nanni Moretti a promuovere una nuova leadership dell'Ulivo. In effetti, i commedianti fanno un altro mestiere, rispetto ai tecnici della politica. Già: ma quale mestiere? Bisogna scomodare Aristotele per ricordare che mentre la tragedia si occupa di uomini in conflitto con la sorte e fuori dal tempo, la commedia vive di contemporaneità riflettendo (in scena o sullo schermo o dove vi pare) ciò che nella realtà accomuna ciascuno degli spettatori in quel dato momento? Ecco, in un certo senso i commedianti fanno lo stesso mestiere dei politici: interpretano il senso comune e indirizzano realtà, sogni e bisogni degli «altri». La differenza sostanziale, a guardare nella storia, sta nel fatto che i cosiddetti politici vivono di contributi economici statali (o a ciò destinati dalle corti, dai feudi, dalle repubbliche), mentre i commedianti vivono di spettatori paganti. Ossia: se non riescono a interpretare i bisogni del loro pubblico, devono cambiare mestiere.

La Repubblica di ieri titolava un commento di Massimo D'Alema con due affermazioni dell'autore, la prima delle quali diceva letteralmente «comprendo gli scontenti», mentre il rilievo posto da Nanni Moretti a Piazza Navona era esattamente opposto: i leader dell'Ulivo «non comprendono gli scontenti». Galli della Loggia, dieci mesi fa, era più sottile: Berlusconi comprende la realtà degli italiani, Benigni al massimo ne comprende alcuni sentimenti, i peggiori. È abbastanza tipico dei politici italiani considerare poco o nulla i commedianti se costoro non si dichiarano dalla loro parte. Alla fine del Cinquecento, i Comici dell'Arte che irridevano il potere spagnolo con versacci e parole sgrammaticate furono messi al bando dalla Chiesa e dagli spagnoli stessi: non si riteneva interessante il punto di vista dei comici che, allora, coincideva con quello del popolo nel suo complesso. Nel senso che, politicamente, all'epoca il popolo era considerato un soggetto di scarso interesse ed era più utile laureare i poeti purché cantassero a corte le delizie di un duca o di una principessa. Salvo che verso l'inizio del Seicento in Italia gli unici «politici» che riuscirono a mantenere a distanza francesi e spagnoli furono i Gonzaga e i Dogi di Venezia, vale a dire coloro che avevano chiamato a corte non solo i poeti cinti d'alloro ma anche, e soprattutto, i maggiori comici dell'arte, da Tristano Martinelli a Giovan Battista Andreini, da Pier Maria Cecchini a Flaminio Scala. Diciamo così: i comici aiutavano i governanti a «comprendere gli scontenti».

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, il re d'Italia in visita a Napoli fu condotto dai suoi consiglieri al teatro San Carlo dove da anni recitava Antonio Petito, il più popolare Pulcinella napoletano di tutti i tempi. Petito, assecondando il suo pubblico, aveva fama d'essere rimasto fedele ai Borbone e, comunque, nella contesa fra Regno d'Italia e Chiesa cattolica romana si schierava, senza dubbi, per la seconda. Ciò malgrado il re si recò a teatro a rendere omaggio a Pulcinella e organizzò i suoi fan in modo da essere acclamato prima, durante e dopo lo spettacolo; ma sempre insieme a Petito. Il periodico «Lo Cuorpo de Napule», organo ufficiale dei sostenitori dell'Unità d'Italia, commentò che presto Petito e il San Carlo presto avrebbero cambiato atteggiamento nei confronti dei Savoia perché il re, attraverso un attore, aveva reso omaggio a tutto il suo pubblico. E così fu.

Come fu, negli anni tra il 1940 e il 1944, che il regime fascista trattò con disprezzo e sufficienza la fronda che montava nei teatri di Rivista in occasione degli spettacoli della compagnia di Totò e Anna Magnani. Ogni vituperio fu usato contro questi guitti, questi debosciati che infangavano l'italica propensione alla poesia e al dramma. Nessuno si rese conto che Totò e Anna Magnani (insieme al loro autore Michele Galdieri) s'erano limitati a «comprendere lo scontento» degli italiani, cominciando così a rivolgere le proprie battute contro il fascismo, contro i gerarchi, contro chi collaborava con i nazisti. Quando se ne accorsero, i capi del regime agonizzante buttarono una bomba al Teatro Valle di Roma per almeno sospendere le recite dalla compagnia Totò-Magnani; ma ormai era troppo tardi.

Tutta questione di sensibilità, insomma: è probabile che il mito di Machiavelli nel mondo sia stato diffuso con maggior tenacia da Shakespeare e Jonson che da Machiavelli medesimo. E infatti oggi ricordiamo più comodamente i due commedianti elisabettiani piuttosto che Giacomo I d'Inghilterra contro il quale i due usarono il fantasma di Machiavelli. E domani, chissà, gli annali della storia di questi anni ricorderanno Benigni per il Premio Oscar e Moretti per la Palma d'oro a Cannes. Mentre Massimo D'Alema (speriamo di no) sarà ricordato per non aver saputo fare una legge che impedisse a un certo Berlusconi di vincere l'Oscar e la Palma d'oro dopo essersi comprato le rispettive giurie.

La politica, cioè l'arte del rimedio

Tutto Machiavelli in edizione critica. Per riscoprirne la radicale alterità. E il vero insegnamento

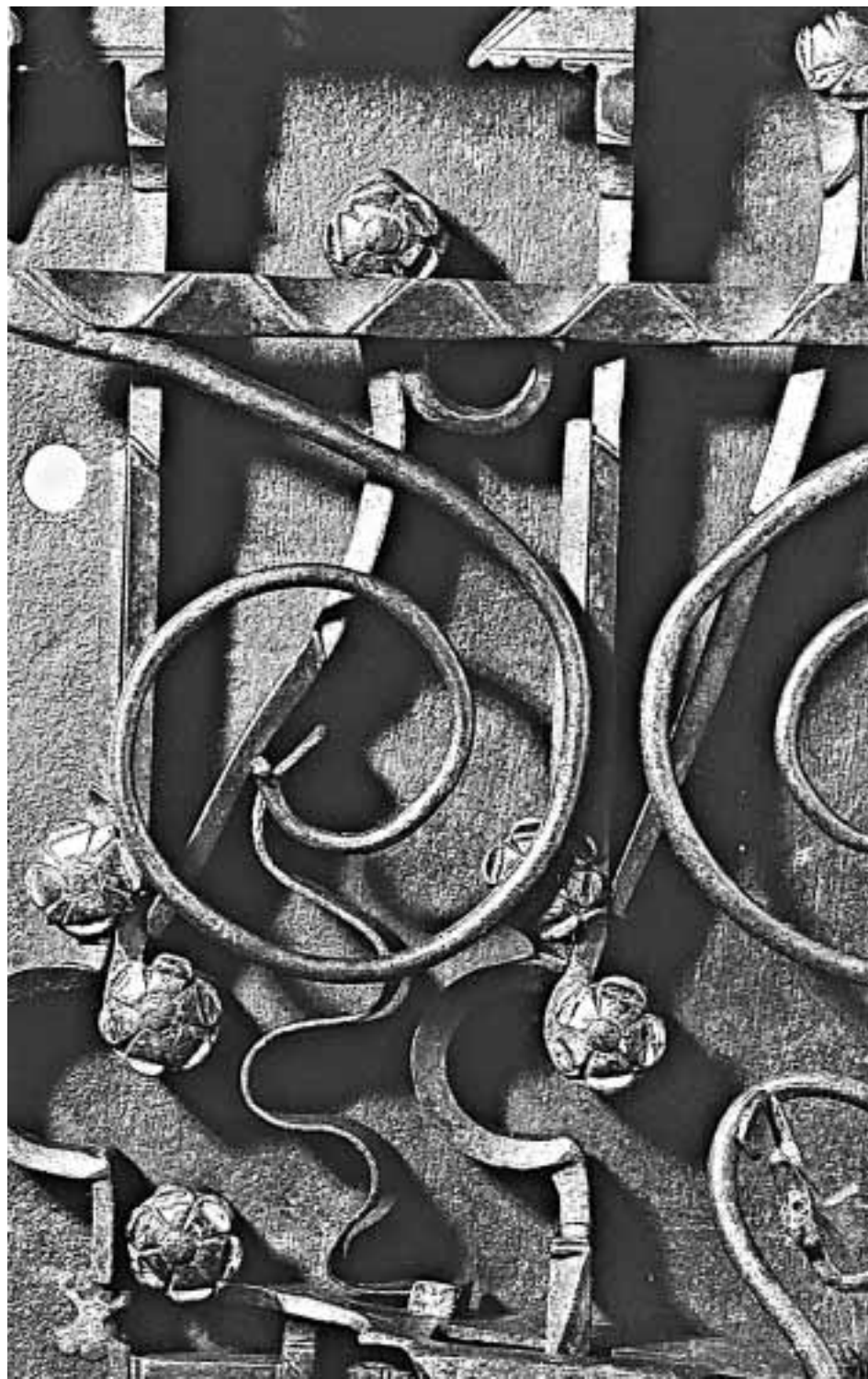
Giulio Ferroni

Le opere di Machiavelli hanno avuto il singolare destino di essere usate nell'Europa moderna come emblemi cardinali del sapere e dell'operare politico: interpretate, deformate, messe in circolo come modelli per le più diverse prospettive politiche ed ideologiche, con un alternarsi di punti di vista positivi e negativi, di condanne senza appello e di consacrato assolute. Subdolo demone e laico profeta, consigliere d'inganni e loro smascheratore, teorico dell'assolutismo monarchico e apostolo della libertà repubblicana, ancora oggi Machiavelli viene utilizzato con disinvoltura in tante scelte politiche e ideologiche, piegato a far da supporto a teorie e a scelte più che discutibili, con una sostanziale indifferenza alla concreta realtà dei suoi testi; da questi vengono spesso estrapolate formule prive di ogni consistenza storica, buone ad essere forzate e trascinate nelle direzioni più eterogenee, secondo l'ottica attualizzante che risulta volta per volta più opportuna.

Questa situazione viene contrastata dal lavoro della filologia e della storiografia, che negli ultimi decenni hanno accumulato una dose impressionante di contributi e di dati, che fanno invece percepire tutta la specificità dell'opera e della figura di Machiavelli, tutta la distanza del suo pensiero politico dai modelli e dalle scelte ideologiche contemporanee. All'ossessivo processo di attualizzazione e di deformazione corrisponde così un processo opposto di distanziamento, di contestualizzazione in un tempo tanto diverso dal nostro. Ed è probabile che si saprà percepire in modo nuovo tutta la forza e l'originalità del pensiero e della posizione di Machiavelli, se si saprà tener conto di questa distanza da noi, se si prescinderà dai nostri schemi, dagli umori delle polemiche e degli scontri politici contemporanei. Direi che, paradossalmente, per ritrovare davvero il rilievo del pensiero di Machiavelli, per capire ciò che di essenziale può dirci anche per il nostro presente, dobbiamo sentirlo nella sua «alterità», nel suo non coincidere con le nostre pretese e i nostri orizzonti (e, del resto, se ci limitiamo a ricordare quello che in anni non lontani si è detto a sinistra, possiamo subito verificare come siano miseramente cadute certe formule estrapolate da Machiavelli, come quelle del «moderno principe» e dell'«autonomia del politico»).

La lettura di testi sicuri ed affidabili, la conoscenza dei materiali che li costituiscono, è la prima vera condizione per poter riconoscere fino in fondo questa «alterità» della parola e del pensiero del segretario fiorentino. Da questo punto di vista va salutata con entusiasmo l'uscita presso la Salerno editrice di Roma dei primi volumi della grande edizione nazionale delle opere di Machiavelli diretta da Mario Martelli: edizione critica (per molti testi la prima in assoluto degna di questo nome), accompagnata non solo da un apparato filologico, ma anche da fittissime note che di ogni testo ricostruiscono tutto il tessuto di fonti e di riferimenti culturali. Nell'anno da poco concluso sono apparsi a giugno *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean-Jacques Marchand, Denis Fachard e Giorgio Masi (pp.XV-725) e a novembre i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi (in due tomi, pp.XLIV-958): frutto di un lavoro imponente, che offre nuove ampie prospettive di lettura, di riflessione, di interpretazione; e nuovi dati essenziali saranno offerti dalla prossima apparizione dell'edizione del *Principe*, curata da Mario Martelli, i cui criteri, già anticipati nel *Saggio sul «Principe»* dello stesso Martelli (Salerno, 1999), saranno in netto contrasto con quelli della recente edizione critica curata da Giorgio Inglese (presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1994, il cui testo è stato riproposto nell'edizione Einaudi del 1995).

Con «L'arte della guerra» e i «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio» la Salerno editrice inaugura la pubblicazione dell'opera omnia



Un particolare di una serratura da cassone del XVI secolo (dal catalogo della mostra La chiave, a Treviso)

Senza parlare in questa sede degli importanti risultati e delle essenziali novità testuali raggiunti da queste edizioni, noteremo quanto sia determinante tenere conto di questi scritti, per capire in profondità un pensiero che troppo spesso continua ad essere identificato soltanto attraverso il *Principe*. L'interesse dell'Arte della guerra potrà tra l'altro ricevere conferma dal recente film di Ermanno Olmi, *Il mestiere delle armi* (un capolavoro assoluto, che sa far avvertire proprio tutta la «distanza» del tempo storico rappresentato); quanto ai *Discorsi*, la ricostruzione

non fatta qui da Bausi mostra come essi siano un'opera incompiuta o che comunque non ha mai ricevuto un assetto definitivo dall'autore, ma costituiscono anche per questo la summa più vasta, articolata e insieme contraddittoria del suo pensiero. Nella sua fitta annotazione Bausi (come fa Fachard per l'Arte della guerra) ricostruisce la trama dei rapporti dei *Discorsi* con tutta una serie di testi classici e volgari, mostrando come la cultura di Machiavelli non sia quella di un umanista o di un letterato di professione, ma quella di un uomo «pratico».

Parole, limoni e libere testimonianze
A Roma la memoria del G8 in due libri, due video e un cd

Nessuno dimenticherà la violenza dei giorni di Genova. Ma le parole? Chi si ricorda le ragioni di allora, chi conosce le motivazioni e le idee che sono ancora oggi la base di un nuovo movimento conosciuto come «il popolo di Seattle» fino al G8?

Il centro sociale romano La Torre insieme a Candida Video Crew hanno organizzato, per sabato 9, una serata interamente dedicata al G8 e al movimento. Si inizia alle 20, con la presentazione comprensiva di reding di «Solo limoni», una videotestimonianza sui fatti di Genova di Giacomo Verde, con un commento di Lello Voce e un libro allegato «Agrumi e testi» (Shake).

Si passa poi alla proiezione di un altro video, quello indipendente prodotto da Candida Tv, sorta di reportage che raccoglie le voci e le libere opinioni delle persone incontrate lun-

go il viaggio a Genova durante i giorni del G8. Alle 22, ultima presentazione, quella di «Le parole di Genova», un libro che raccoglie gli atti del Forum «Un altro mondo è possibile», che si è svolto a Genova dal 16 al 21 luglio 2001 con centinaia di personalità di tutto il mondo e un disco con la radiocronaca delle manifestazioni, il corteo dei migranti, gli scontri di piazza, l'irruzione della polizia nella scuola Diaz, realizzato da Radio Gap.

Nei locali del centro sociale è allestita una mostra fotografica sulle giornate di Genova e un'info inchiesta sulla morte di Carlo Giuliani. Dopo i ricordi, le parole e le immagini, si balla con un live set e Dj Set, suoni di DT5 e Dj BAL.

Per informazioni e riferimenti sono il telefono (06822869) e gli indirizzi mail: latorre@ecn.org e candida@kpyuz.org

che si serve dei libri più diversi in modi eterogenei, in ragione dei problemi politici volta a volta toccati, senza seguire un conseguente modello teorico. Molti studiosi ritengono invece che la cultura di Machiavelli sia meno occasionale e abbia una ben maggiore organicità e coerenza; ma resta comunque il fatto che il suo pensiero è ben lungi dall'essere sistematico: esso è del tutto «aperto» e contraddittorio, si svolge a partire da una concezione dell'uomo radicata nella cultura municipale fiorentina, da un intreccio di forme di comportamento e di elementi mitici e simbolici, confrontati con la pratica e l'esperienza politica quotidiana, con l'osservazione dei dati spesso imprevedibili posti dalla realtà contemporanea. Per questo esso non è risolvibile in formule filosofiche che sono il portato di culture e ideologie successive: ed è assurdo prenderlo come riferimento per l'azione e la teoria politica contemporanea (come ha fatto certo marxismo leninista di cui ci siamo fortunatamente liberati).

Avvertire fino in fondo il carattere «pratico» della cultura e del pensiero di Machiavelli e la sua «distanza» da noi non porta però a ridurre il rilievo e l'importanza della sua opera, che tanto più si impone in quanto possiamo leggerla al di fuori dei vincoli di troppo strette teorie politiche. È proprio il confronto con la drammatica realtà del primo Cinquecento italiano a far sorgere una inquietante riflessione sulla lotta senza quartiere che oppone tra loro le comunità umane, i gruppi sociali, gli individui stessi. La vita dei corpi politici e dei corpi civili è perpetuamente esposta all'aggressione di altri corpi politici e civili: la condizione di natura impone una inevitabile ostilità tra aggregazioni diverse, ciascuna delle quali mira ad occupare uno spazio ai danni di altre, in una dialettica incessante tra acquisizione, mantenere, perdere, tra espansione e conservazione di poteri e di territori. Il mondo è in perpetuo stato di guerra; e Machiavelli considera il diverso configurarsi di questo stato conflittuale a diversi livelli: tra le civiltà, tra gli stati, tra i modelli istituzionali, tra le classi sociali, tra le fazioni e i gruppi familiari, addirittura tra i singoli individui. In questo contesto la virtù (intesa come vigore e capacità di tipo insieme morale e fisico, energia che ha il suo modello nella virtù dei romani) è lo strumento con cui individui e collettività raggiungono potere, ricchezza, egemonia: ogni virtù è però destinata a cadere; la minaccia della rovina insidia qualsiasi posizione acquisita, che prima o poi viene inevitabilmente a crollare. Ogni mossa politica e militare deve fare i conti con difficoltà e inconvenienti, dietro cui si cela la possibilità dello scacco, della rovina, della fine. Compito essenziale del politico viene allora ad essere quello di porre rimedi, di riparare le falle, di trovare equilibri provvisori e sempre precari: l'intera visione machiavelliana della politica si risolve in una antropologia del rimedio, che si pone con stringente attualità anche in un contesto del tutto diverso come quello del nostro mondo. Da questo Machiavelli (che non ha niente a che fare con il presunto scopritore della «scienza della politica» o della sua «autonomia») la democrazia moderna potrebbe ricavare essenziali anticorpi rispetto alle terribili minacce che incombono su di essa: con Machiavelli dovremmo imparare a tener conto della violenza implicita nei rapporti tra entità collettive e della difficoltà estrema che impone il compito di correggerla e di superarla (al di là della faciloneria di certo «buonismo»); e dovremmo riconoscere che compito essenziale della politica e della civiltà (se questa vuole sopravvivere) è quello di studiare e mettere in atto rimedi ai mali e alle rovine che sorgono dal loro stesso seno. La necessità di una politica ecologica a livello mondiale, sempre più pressante e sempre più trascurata, rende oggi quanto mai urgente un'antropologia del rimedio, che certo deve essere molto diversa di quella prospettata da Machiavelli, ma che egli ci invita a cercare, se vogliamo davvero evitare la rovina.

È l'occasione per avvicinarsi in modo meno strumentale all'autore del «Principe» Né umanista né letterato di professione ma uomo «pratico»